

(illustrato)

LE "CITTA' PARLANTI"

Ecco un muro che sa quel che dice

Dove più aspri sono i conflitti sociali, restano per le strade le tracce dipinte delle lotte. Il via lo dette Lenin. Ora questa pratica s'afferma in Italia

di PAOLO PORTOGHESI

Parlando con Lunaciarskij, ministro della Cultura del suo governo, Lenin descrisse l'idea piena di fascino di una "città parlante", con le pareti delle case dipinte per illustrare ai cittadini la storia della rivoluzione, la mitologia degli "eroi della civiltà". L'idea gli era venuta in mente leggendo la "Città del sole" di Campanella e immediatamente l'aveva proiettata, sull'immagine della città futura che avrebbe dovuto nascere come prodotto della società socialista. Per vago che sia il ricordo di Lunaciarskij basta a farci capire che questa idea era ben diversa da quella che la cultura accademica sovietica ha poi incarnato nella nuova Mosca, gremita di lapidi e di monumenti di gusto ottocentesco piantati al centro di inerti spazi urbani.

Lenin pensava, tutto al contrario a un grande racconto commentato da didascalie, da grandi manifesti, realizzato non in bronzo e in granito ma in materiali poveri e persino effimeri in modo da poterne modificare continuamente forme e contenuti. Le città dei Paesi socialisti dell'area sovietica sono mute o al massimo pronunciano retoriche sentenze: frasi fatte; le città capitalistiche invece sono inflazionate, nei loro punti nevralgici, dai messaggi della pubblicità, messaggi contradd-

ditori, sincopati, aggressivi che innescano nei cittadini una istintiva reazione di difesa.

Da qualche anno però, dove più aspri si innescano i conflitti sociali, rimangono spesso sui muri le tracce di uno sforzo, operato da chi sta lottando per rivendicare i propri diritti, di far parlare le cose, di rendere significativo e simbolico il volto della città. Si tratta in molti casi di semplici scritte ma

anche di decorazioni murali eseguite con tecniche a volte rozze ed improvvisate, a volte più raffinate e complesse. Queste trasformazioni ambientali derivano dalla grande tradizione dei "murales" messicani, riproposta in termini antiaccademici dalla cultura rivoluzionaria cilena. La diaspora degli antifascisti, dopo la morte di Allende, ha riportato in Europa l'interesse per questo modo di espressione collettiva.

Sulla possibilità di sopravvivenza nel nostro tempo di un'arte popolare il dibattito sembrava chiuso da tempo con una sentenza definitiva: l'arte è tutta, allo stato attuale delle cose, arte borghese, funzionale agli interessi della classe dominante; il suo margine di validità può essere individuato o nel suo campo di autonomia come conquista conoscitiva o nel suo rispecchiare, accelerandolo, il processo di dissoluzione dei valori della borghesia.

I murali sorti negli ultimi anni non danno certo una risposta definitiva in senso

contrario a questo problema, ma permettono di riaprire la loro differenza rispetto ai modelli del passato e agli esempi del realismo socialista imposto dall'alto per via burocratica, ai tempi di Zhdanov, sta nel fatto che interpretano un'esigenza collettiva, nascono da un clima conflittuale anziché celebrativo e molto spesso sono opere di gruppo elaborate in contatto con le popolazioni, attraverso un dialogo serrato su contenuti e forme.

Non si tratta più quindi di oleografie o di quadri da esaltare ingranditi, in cui si esprime una poetica personale, ma di fenomeni di comunicazione di messaggi molto precisi che tendono a ridare un significato all'ambiente urbano proiettandovi all'interno una sorta di memoria collettiva.

In Italia il primo gruppo a muoversi nel senso di un recupero dei "murales" come pratica sociale è stato indubbiamente quello fondato da Ettore De Conciliis e Rocco Falciano che con altri ar-

PRENDIAMOCI LA CITTA'

Polvere sull'inchiesta

Si è parlato di "svuotamento del Museo Nazionale", di torbidi rapporti tra la sovrintendenza e i trafficanti clandestini e poi ancora di alterazioni delle scritture contabili e del tentativo di fuorviare in questo modo le indagini giudiziarie.

L'inchiesta aperta ormai da tempo dalla procura della Repubblica di Palermo sul museo, e sul suo direttore e sovrintendente alle antichità Tusa, procede con ingiustificata lentezza. La posta in gioco è alta (la dotazione del museo dovrebbe ammontare ad alcune migliaia di miliardi di lire), gli ammanchi considerevoli, e gli interessi politici anche. E' indispensabile che questa indagine non subisca la stessa sorte dei molti resti archeologici che giacciono ammucchiati alla rinfusa sotto uno strato di polvere nei sotterranei del museo.

Vogliono una casa

Dilaga la lotta per il diritto alla casa. A Milano l'Unione inquilini, i comitati di quartiere, i comitati contro il caro-vita sono impegnati in una settimana di lotta contro il

Nella foto, una manifestazione contro il caro-vita a Milano in piazza del Duomo.



caro prezzi, ed in una mobilitazione nazionale per l'apertura di vertenze sull'equo canone. Contemporaneamente in Piemonte, in Toscana e a Roma si stanno promuovendo delle leggi di iniziativa popolare per la requisizione degli alloggi sfitti, l'autoregolamentazione e l'assegnazione delle case. A Roma il centro residenziale di Casalbertone è continuamente oggetto di "contesa" tra polizia e occupanti; a San Salvo (Chieti) un intero paese costruito abusivamente sul demanio marittimo è stato messo sotto sequestro; a Napoli un intero palazzo abusivo è caduto sotto i colpi della pala meccanica; a Reggio Calabria procede l'agitazione attorno all'occupazione di via Istria; in Sicilia persino il Pci ha piantato le tende sotto il palazzo del Comune.

La sinistra è in ritardo

Si è tenuto a Napoli alla facoltà di architettura per iniziativa delle riviste "Città Classe" e "Quaderni del territorio" un seminario sul tema: Il territorio meridionale nella crisi. Le relazioni introduttive di Attilio Belli e di Augusto Perelli hanno affrontato centralmente il tema della trasformazione del quadro territoriale del Sud nella fase attuale. Il dibattito ha fatto emergere il ritardo che caratterizza la cultura di sinistra (politica sindacale e urbanistica) sul problema del territorio meridionale.

Antonio De Bonis



La piramide cava, un murale di Ettore de Conciliis e Rocco Falciano a Cerignola.

quattro pannelli divergenti, la storia di uno dei figli di questa città che più generosamente si sono spesi per la liberazione della sua gente dal giogo della miseria, il capo carismatico dei lavoratori italiani durante gli anni del dopoguerra, l'uomo pieno di umanità e di passione di cui Carlo Levi ha dato il ritratto più fedele raccontando, nella presentazione di questo monumento anomalo, un aneddoto della sua infanzia: « Il bambino Di Vittorio non era mai uscito dai confini del paese, non sapeva che

cosa fosse un albero... un giorno era stato arruolato con alcuni ragazzi per raccogliere piselli. "Stavo incantato in mezzo a questa natura che era completamente nuova, straordinariamente commovente, affascinante. Ero rimasto tutta la giornata a guardare il cielo e le foglie, dentro un incanto che non potevo vincere, ero felice. Ma arrivata la sera non avevo raccolto neanche un pisello e il mio sacco era rimasto vuoto". Tornato il padrone non lo picchiò ma gli disse: "Tu adesso vorresti

che io ti pagassi la giornata, ma io non ti posso pagare, perché il prezzo dei piselli è composto da vari elementi: il prezzo della semenza, il lavoro dello zappatore, di chi inaffia, di chi concima, poi c'è il costo di raccogliere e il guadagno del padrone. Tu non hai raccolto



niente, io non posso vendere i piselli che oggi non ci sono, tu mi capisci, torna a lavorare domani". Questa, dice Di Vittorio, fu la mia prima lezione di economia politica».

Questo aneddoto più di qualunque lettura estetica mette a fuoco il problema di fondo dei "murales" come sforzo di ricostruire, sulle macerie di una cultura di massa, che ha ormai rivelato chiaramente la sua faccia repressiva, una nuova cultura popolare. La pittura è contemplazione come la scoperta della natura e perché occupi uno spazio sulla vita degli sfruttati occorre eliminare la schiavitù del lavoro.

Per ritrovare la possibilità di una comunicazione collettiva la pittura non solo deve scendere in piazza ma deve tornare al candore dell'infanzia, spogliandosi di ogni artisticità intenzionale, ponendosi come lavoro, come pratica sociale. Poi, se sono rose fioriranno.

isti hanno fondato nel 1971 il Centro di arte pubblica popolare di Fiano Romano. Le realizzazioni più significative del gruppo sono: la grande parete del centro studi di Dallo Dolci a Trappeto, dedicata alla mafia; il murale sull'occupazione delle terre realizzato a Fiano nel 1971 e quello dedicato alla figura di Di Vittorio a Cerignola iniziato nel 1972 e inaugurato un anno fa. Quest'ultimo, realizzato su una serie di pannelli di materiale sintetico interlacciati con opportune cornici metalliche, è quello che distaccandosi più nettamente dalla tradizione del murale e presentandosi come un oggetto bidimensionale capace di influenzare lo spazio, investe in pieno il campo dell'urbanistica e dell'architettura allacciandosi forse inconsapevolmente all'immagine della città parlante di Lenin. La piramide cava inventata da De Conciliis e da Falciano a Cerignola fa raccontare allo spazio di una piazza aperta, riorganizzato dalle indicazioni prospettiche del

